

**Quando c'è crescita-altrove,
come crescere a Treviso**

di

Giacomo Vaciago

Università Cattolica del Sacro Cuore

Presidente ref. ricerche

Relazione al Convegno

Presentazione del XVIII Rapporto annuale sul Mercato del Lavoro

Treviso, 6 giugno 2014

OSSERVATORIO ECONOMICO e SOCIALE di TREVISO

Presidente ***Domenico Dal Bo'***

Vice Presidente ***Franco Lorenzon***

Presidente del Comitato Scientifico ***Federico Callegari***

SOCI

Artigianato Trevigiano-Casartigiani, Cgil, Cisl, Cna, Confagricoltura Treviso, Confartigianato della Marca Trevigiana, Confcooperative Treviso, Federazione Provinciale Coldiretti, Uil, Unascom Confcommercio, Unindustria Treviso - Camera di Commercio di Treviso, Direzione Territoriale del Lavoro, Inail, Inps, Prefettura, Provincia di Treviso, Ufficio Scolastico Territoriale, Veneto Lavoro

Osservatorio Economico e Sociale di Treviso c/o Ufficio Studi e Statistica della Cciao, Piazza Borsa 3/b – 31100 Treviso (TV). Email: osservatorio_treviso@libero.it

Tutti i materiali pubblicati dall'Osservatorio Economico sono reperibili all'indirizzo:
http://www.tv.camcom.gov.it/docs/studi/osservatorio_economico_pubblicazioni.htm_cvt.htm

I materiali relativi agli eventi organizzati possono essere ritrovati invece all'indirizzo:
http://www.tv.camcom.gov.it/docs/studi/Osservatorio_Economico_Sociale.htm_cvt.htm

Treviso, giugno 2014

Allegato a "Rapporto annuale sul mercato del lavoro 2013", ISBN 978-88-907-3310-9

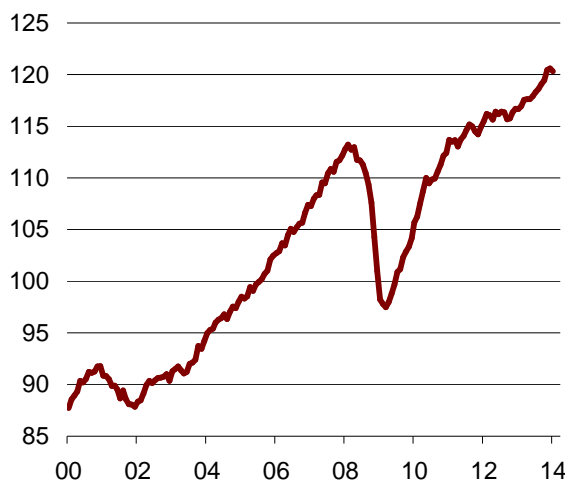
1. Introduzione

Una crisi si supera con *discernimento* e *nuova progettualità* (*Caritas in Veritate*, 2009). Ma noi stiamo ancora discutendo sulla natura e le cause di una crisi i cui rimedi tardano ad essere realizzati. Abbiamo avuto una grave crisi finanziaria cui si è posto rimedio (si fa per dire!) con un'elevata emissione di debito la cui liquidità è stata garantita dall'ampliato ruolo (e bilancio!) delle Banche centrali. Ma abbiamo anche avuto una radicale ristrutturazione dell'industria, che negli ultimi vent'anni si è organizzata a livello globale, coinvolgendo in modi molto diversi una pluralità di Paesi. L'innovazione finanziaria ha inizialmente "nascosto" i sottostanti cambiamenti reali, finanziando gli squilibri che ne derivavano; salvo poi presentarne il conto in termini di aumentata rischiosità di debiti, pubblici e/o privati, divenuti all'improvviso "eccessivi".

Errori di valutazione e quindi di politica economica hanno aggravato la situazione: abbiamo realizzato politiche di austerità, quando sarebbe stata necessaria la "nuova progettualità", cioè una politica a favore della crescita. È infatti la *crescita* l'unica soluzione che rende sostenibile un debito altrimenti destinato ad essere eroso dall'inflazione e/o da successivi default. A questo punto, stiamo oscillando tra il pessimismo senza speranza di chi parla di *secular stagnation* e l'ingenuo ottimismo di chi auspica solo un po' di "piramidi", possibilmente finanziate con moneta.

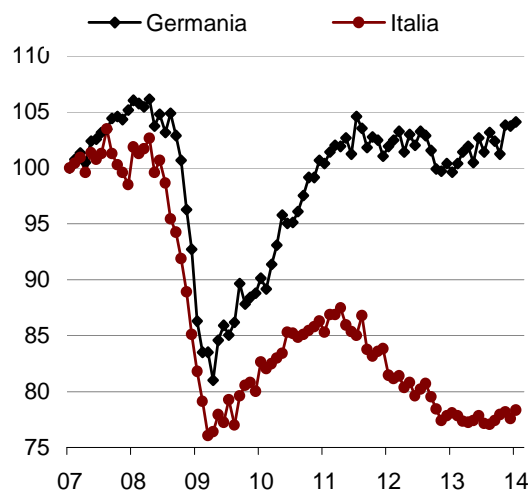
La realtà è diversa, essendo caratterizzata sia da tante *opportunità* – dovute alla crescita (cfr. Figura 1) che a livello globale prosegue, anche dopo la drammatica caduta del 2008/09 – ma anche da tanti problemi tuttora irrisolti (cfr. Figura 2) e forse neppure ancora ben compresi nelle loro cause e conseguenze.

Fig. 1. Produzione industriale mondiale.



Fonte: elaborazioni su dati Cpb. Trend estratto applicando il filtro di Hodrick Prescott. Nota: indice 2005=100.

Fig. 2. Produzione industriale.



Nota: indici base gennaio 2007=100.

In quanto segue, ci concentriamo su tre aspetti. Consideriamo anzitutto le prospettive di più lungo periodo – gli ultimi vent’anni – dell’economia italiana; per misurare così un “potenziale” sentiero di crescita rispetto al quale valutare gli effetti della crisi e la possibile ripresa. In seguito, collochiamo queste riflessioni nel contesto dell’*economia globale* – che resta orientata alla crescita – e dell’*economia europea* – dove invece si concentrano problemi ancora irrisolti. Le opportunità di crescita della nostra economia dipendono quindi dalla capacità di trarre beneficio della crescita altrui assieme ai progressi realizzabili in Europa.

Per tornare a crescere, dobbiamo anzitutto capire cosa sia davvero successo alla nostra economia - e quindi in primo luogo alla nostra industria - negli ultimi sei anni. Una caduta del 25% (cfr. Figura 2) non è una recessione qualsiasi. Dobbiamo quindi rispondere a due quesiti:

- 1) quanto ciò sia dovuto a minor domanda, quindi recuperabile; e quanto a perdita capacità produttiva che è, per definizione, non più disponibile
- 2) quale sia la causa principale di tutto ciò, tra i diversi fattori che merita studiare:
 - l’apprezzamento del cambio dell’Euro
 - la politica di austerità fiscale cui siamo stati costretti
 - il razionamento del credito bancario.

2. La crisi prima della crisi

Sappiamo da molti anni¹ che l’Italia non cresce. A metà anni novanta – caso unico tra i paesi industriali – inizia a ridursi in Italia la “produttività totale”; quindi cresce sempre meno il reddito pro capite; mentre negli ultimi sei anni abbiamo registrato una rilevante riduzione del reddito totale ed una contrazione, senza precedenti, della produzione industriale².

Il dibattito sulla nostra “mancata crescita” è stato a volte intenso, e spesso illuminante per gli studiosi, ma non ha finora portato ad un sufficiente consenso sui necessari rimedi. Anche perché le diagnosi si sono quasi sempre concentrate sul problema del momento – e quindi con una prevalente visione macroeconomica, cioè di breve periodo (del tipo recessione-ripresa, come nell’odierno dibattito); mentre i problemi più gravi erano a ben guardare più di lungo periodo, cioè strutturali. Proprio per questo siamo in crisi ormai da anni, e non c’è neppure consenso sull’orizzonte temporale da adottare per uscirne: basta avere un po’ di ripresa, e poi il resto verrà da sé; oppure servono scelte radicali e quindi un impegno che duri almeno dieci anni, per avere successo? La risposta dipende dalla diagnosi: perché l’Italia smette di crescere

1. Cfr. I. Visco (2003), *È veramente in declino l’economia italiana?*, Aspenia, n. 9, pp. 154-162; G. Vaciago (2003), *Il declino dell’economia italiana*, in *Il Mulino*, n. 6, pp. 1084-1092; P. Ciocca (2003), *The Italian economy: a problem of growth*, Bank of Italy, Economic Bulletin, novembre, pp. 145-158.

2. Cfr. Ref. Ricerche (2013), *Deindustrializzazione*, 20 febbraio.

vent'anni fa, quando l'economia mondiale accelera? Il dibattito scientifico si è paralizzato su due possibili risposte. I limiti di ciò che è privato, da un lato, e i difetti di ciò che è pubblico, dall'altro lato. La mia tesi è che le due cose interagiscono.

Ma vediamo anzitutto la miglior sintesi dei nostri problemi degli ultimi vent'anni. Come ha scritto il Governatore Visco³: «L'economia italiana si è trovata a fronteggiare le recenti crisi, globale prima, del debito sovrano poi, in condizioni più sfavorevoli di altri paesi. A causa di carenze strutturali, *in primis* l'elevato debito pubblico e la bassa crescita della produttività, che hanno frenato lo sviluppo sin dalla seconda metà degli anni novanta, l'impatto è stato in Italia più grave che altrove: all'inizio del 2014 la produzione industriale risulta più bassa di circa un quarto rispetto al picco ciclico del 2008; in Francia il livello è inferiore del 16%, mentre in Germania l'attività industriale è ritornata al livello pre-crisi già dal 2011. La disoccupazione è aumentata in misura più marcata, raddoppiando dai minimi del 2007; come in altri paesi, la recessione ha pesato soprattutto sui giovani: il tasso di occupazione per quelli di età compresa tra i 15 e i 24 anni, escludendo gli studenti dalla popolazione di riferimento, è sceso al 42%, dal 60% nel 2007; dal 74% al 65% per la classe di età dai 25 ai 34 anni. L'attività economica mostra di recente segni di ripresa; alla fine del 2013 si è interrotta una nuova fase recessiva che durava da oltre due anni. Il quadro economico resta tuttavia fragile. Riprendere una crescita robusta e bilanciata, in grado di creare occupazione stabile e accrescere la produttività del lavoro, necessita inevitabilmente di azioni su vari fronti, inclusi il consolidamento di bilancio e le riforme strutturali.»

Elevato debito pubblico e bassa crescita della produttività rappresentano – a ben guardare – difetti più che dei singoli, di ciò che ci accomuna. L'analisi deve quindi iniziare dai problemi che presentano i nostri principali “beni pubblici”: il rispetto della legge; l'operare della giustizia; la qualità del sistema scolastico, e così via.

È per questi aspetti che il Paese non cresce, ed anzi arretra. Ed è per ciò che non solo non siamo attraenti, ma il nostro meglio è continuamente indotto a crescere altrove (dove la qualità dei “beni pubblici” è migliore e/o minore è il loro costo). In questo contesto – e ciò è più vero quando si verificano *shocks* negativi – sono più rilevanti anche i limiti di una struttura produttiva, basata su imprese di piccole dimensioni, a loro volta troppo dipendenti dall'unica fonte di finanziamento rappresentata dal credito bancario. Non a caso, è con la globalizzazione e con l'Euro che l'Italia cessa di crescere: da un lato, la nostra struttura produttiva e dall'altro soprattutto i limiti della nostra struttura pubblica (chi-decide-come; e chi-fa-cosa: cioè sia il modello politico-amministrativo sia quello burocratico-operativo) non sono affatto adeguati a quanto richiesto dal “nuovo mondo”.

Questa diagnosi la conosciamo (e di fatto la ignoriamo) da molti anni: ad esempio, il Fondo Monetario Internazionale l'ha scritto sia nel 2010⁴ sia nel 2014⁵. Nel primo caso, l'analisi riguardava il periodo pre-crisi e quindi l'andamento (definito *dismal*, cioè

3. Cfr. I. Visco (2014), *Capitale umano, innovazione e crescita economica*, Bari, 29 marzo, p. 3.

4. H. Morsy e S. Sgherri (2010), *After the Crisis: Assessing the Damage in Italy*, IMF Working Paper, October.

5. A. Tiffin (2014), *European Productivity, Innovation and Competitiveness: The Case of Italy*, IMF Working Paper, May.

penoso) della nostra economia, a partire dagli anni novanta. Nel secondo caso, l'aggiornamento al 2013 non è affatto incoraggiante: le singole eccellenze convivono con risultati complessivi ancora molto negativi. Basterà la ripresa ora avviata?

3. La ripresa-senza-crescita

La ripresa dell'economia italiana è iniziata, ma risulta *debole* (cioè modesta, e non ancora estesa a tutti i settori e a tutte le componenti della domanda) e *fragile* (cioè ancora esposta ai contraccolpi di possibili *shocks* "esogeni", come quello rappresentato dalla crisi dell'Ucraina). Ma non sono neanche questi i veri problemi. Perché anche se la ripresa fosse più forte e più robusta, pur sempre sarebbe solo-ripresa cioè torneremmo a-non-crescere, come abbiamo saputo fare negli anni che precedono questa crisi. È quanto abbiamo rappresentato nelle tre Figure che seguono, dove sono isolati e confrontati sia il ciclo sia il trend dell'economia italiana.

La ripresa è evidente e non può essere posta in dubbio. Ma se contrapponiamo ripresa a trend, è anche spiegato l'apparente contrasto tra le diverse misure della ripresa da un lato e la varianza che caratterizza le opinioni in proposito: la ripresa è senza-crescita. Diciamo che riprendiamo... a non crescere!

Fig. 3. La ripresa c'è, ...ma non si vede.

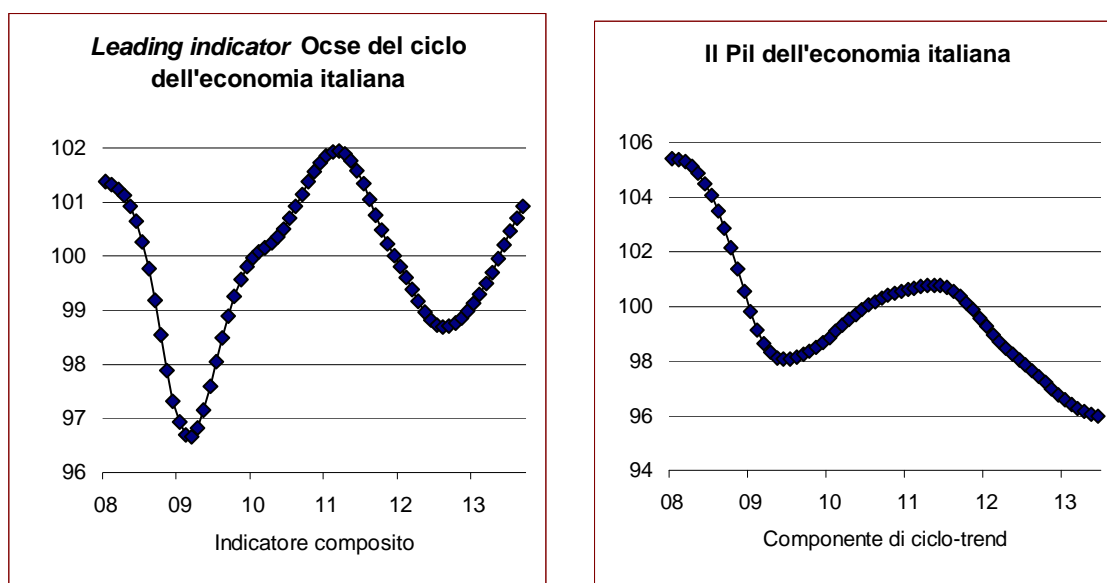


Fig. 4. La ripresa c'è, ... ma non si arresta il declino?

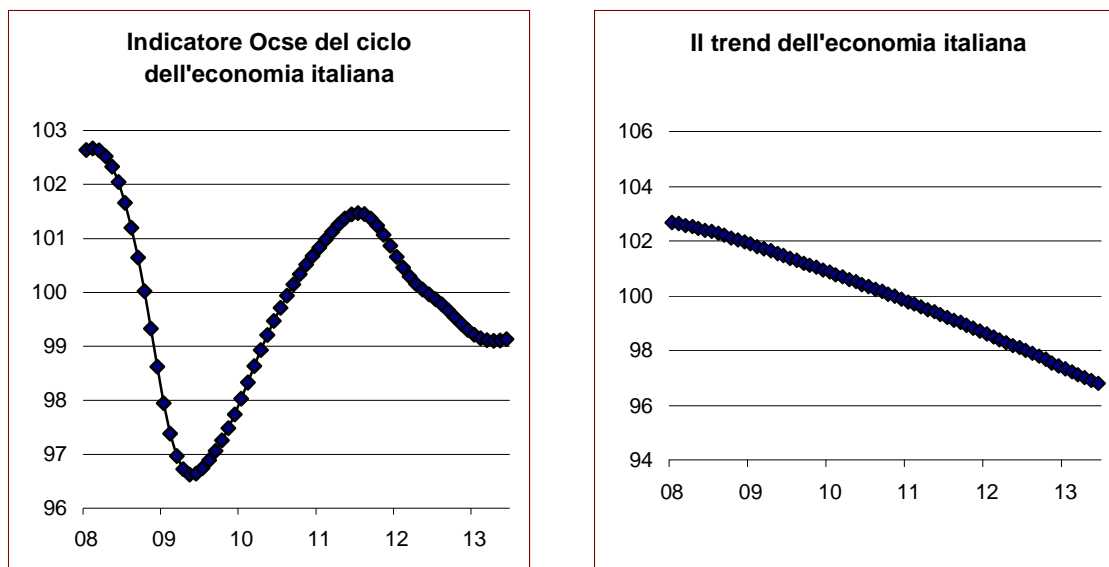
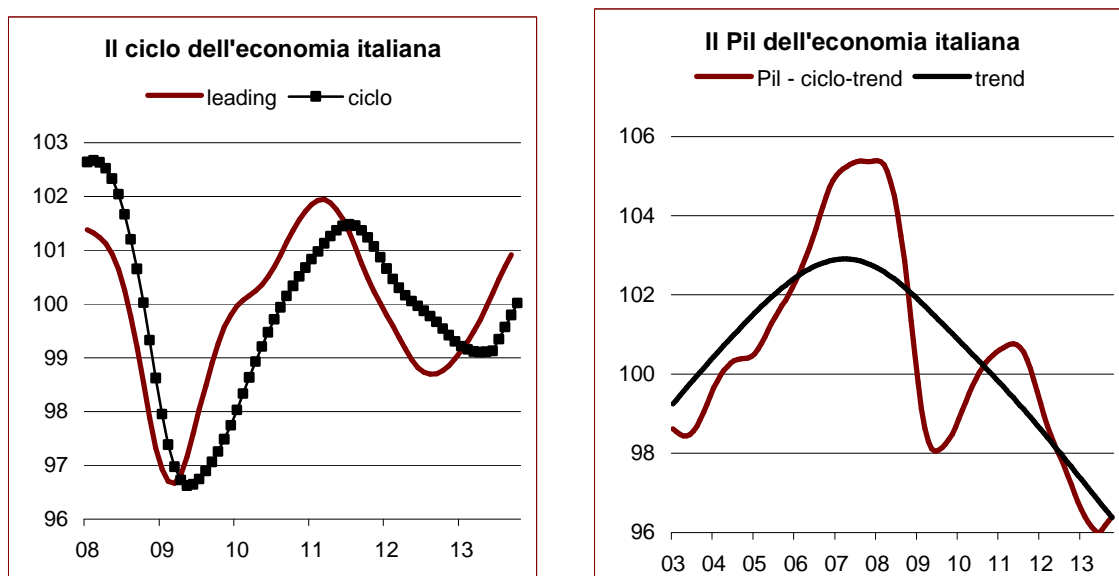


Fig. 5. C'è una ripresa-senza-crescita...



Ciò è particolarmente preoccupante, per due ordini di motivi. Da un lato, l'eredità negativa cui la ripresa dovrebbe dare risposta è semplicemente drammatica: un quarto della produzione industriale che manca all'appello e un milione di nuovi disoccupati, non sono problemi che una qualsiasi ripresa può facilmente risolvere. Dall'altro lato, non dovremmo sottovalutare che l'odierno quadro delle regole europee, cui abbiamo

già adeguato la nostra Costituzione, pone nuovi e finora⁶ non approfonditi problemi che potrebbero porre altri ostacoli alla ripresa avviata. Basterà ricordare l'impegno a mantenere in equilibrio il cosiddetto "bilancio strutturale" che è la nozione di bilancio al netto degli effetti – necessariamente temporanei – del ciclo economico. Per un dato prodotto potenziale – cui la ripresa normalmente riporta l'economia – non si deve intervenire a ridurre un maggior deficit pubblico che fosse indotto solo dalla recessione. Il che purtroppo significa che se quel maggior deficit si accompagna invece ad una strutturale riduzione del prodotto potenziale, allora nuove misure di riduzione del deficit si rendono necessarie.

Diciamo che grazie a questo approccio (il cosiddetto "fiscal compact") e grazie alla nostra nuova Costituzione, più che mai è la crescita l'unica soluzione ai nostri problemi. Non basta più il solito ritornello contro l'*austerità* che ci è stata imposta da mercati finanziari ignoranti e/o da un'Europa matrigna. Senza crescita, neppure il passato (*sic!*) è sostenibile...

4. La crescita-altrove

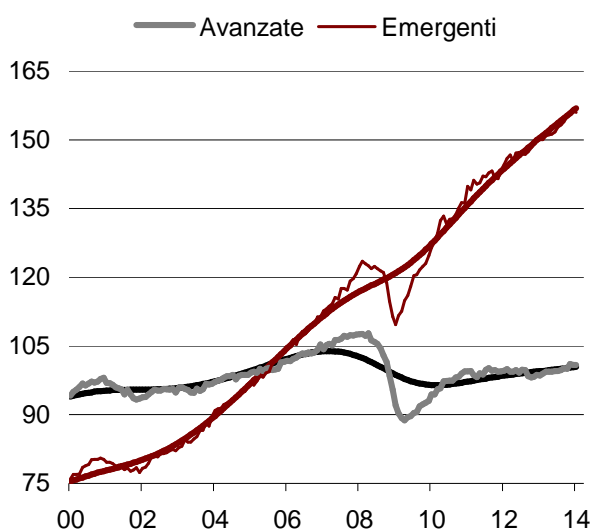
Venticinque anni fa, crolla un muro a Berlino, e il mondo cambia, in modo radicale e probabilmente irreversibile. Da allora, succedono solo cose "impossibili": la riunificazione della Germania, la scomparsa dell'Unione Sovietica, una moneta comune in Europa, per la prima volta in 2000 anni adottata in modo del tutto pacifico. Ma novità ancora più radicali si presentano nella "logistica" del settore industriale, dove la *nuova normalità* diventa quella di imprese multinazionali che producono beni assemblando parti prodotte in paesi diversi. In altre parole, da un mondo caratterizzato da "integrazione verticale" si passa ad un mondo basato sulla "specializzazione di componenti"; mentre sempre più sono *tradeable* non solo i prodotti, ma lo diventano anche le loro *fabbriche*, che possono essere "spostate" dove più conviene.

Uno dopo l'altro, i principali Paesi industriali seguono percorsi di *crescita-altrove*, che vede le loro aziende decidere non soltanto *se* e *quanto* produrre, ma soprattutto *come* e *dove* produrlo!

Questa tendenza ha caratterizzato in questi anni la crescita "concentrata" nelle economie emergenti rispetto ad una sostanziale stabilità della produzione industriale nelle economie avanzate (Figura 6).

6. Per una prima analisi, cfr. F. De Novellis e S. Signorini (2014), *Crescita potenziale, output gap e implicazioni per la politica fiscale italiana*, in *Economia Italiana*, n. 1, pp. 85-99.

Fig. 6. Il trend dell'industria mondiale.



Fonte: elaborazioni su dati Cpb. Trend estratto applicando il filtro di Hodrick Prescott. Nota: indice 2005=100.

Ciò che non siamo ancora in grado di misurare in modo preciso – perché solo da pochi anni abbiamo iniziato a studiare questi nuovi modi di produrre – è quanto della maggior crescita dei paesi emergenti sia dovuto allo “spostamento” (*offshoring*) in quei paesi di attività produttive già svolte nei paesi avanzati: è la “nostra” crescita in quei paesi che contribuisce alla loro crescita! È questa infatti la principale novità dell’odierna globalizzazione, che non è solo aumento del commercio internazionale, ma crescente integrazione (e quindi interdipendenza) dei modelli di produzione: le imprese diventano multinazionali ed i beni risultano prodotti-in-più-paesi. La “forza” assoluta e relativa di un Paese industriale dipende oggi anzitutto dal suo essere *hub* di “sapere”, e quindi di innovazione creativa, ma anche di “competenze” e quindi di gestione logistica dei processi produttivi, organizzata in modo flessibile per reagire sia agli shocks che ogni tanto accadono, sia al mutare delle convenienze relative. La necessaria flessibilità non è solo materia da ingegneri, perché è richiesto un *upgrading* anche nella dotazione di capitale umano e di gestione delle risorse finanziarie. I primi studi che anche nel caso dell’Italia cominciano ad essere disponibili⁷ misurano progressi che si stanno realizzando pur con i ritardi e le difficoltà che ben conosciamo. I primi passi – anche legislativi – che si sono già registrati nella direzione corretta tardano a produrre i risultati benefici desiderati, anche perché resta inadeguato (a dir poco inefficiente, quando non peggio...) il quadro di riferimento generale. Sempre incerti tra l’ambizione di voler realizzare politiche industriali *smart* e l’incapacità di garantire una attività ordinaria di pubblica amministrazione: semplice, efficiente, e ancor prima onesta. Di qui

7. In particolare, per merito degli uffici studi di Banca d’Italia, Prometeia e Unicredit. Cfr. in proposito, due recenti rassegne: Z. Rotondi (a cura di, 2013), *Filiere produttive e nuova globalizzazione*, Laterza; L. F. Signorini (2014), *Agglomerazione, innovazione e crescita: un quindicennio di ricerca*, Banca d’Italia, 3 aprile.

l'accumularsi di ritardi rispetto a come riescono a muoversi i sistemi industriali più forti⁸. Ma anche le opportunità nuove di ciascun territorio, se riesce a far parte – in modo forte e non facilmente “sostituibile” – di filiere produttive saldamente ancorate ad ambedue i loro punti di forza: a monte, alla fase dell'*innovazione creativa* e a valle nella fase del *consumatore finale*.

5. Un'Europa da ricostruire

La crisi dell'Eurozona – in seguito al quasi-fallimento della Grecia, a partire dall'autunno del 2009 – è stata, per errore, curata come se davvero fosse solo una “crisi di debito sovrano”; cioè un caso di debito pubblico insostenibile che richiede per essere corretto un mix di ristrutturazione (elegantemente ribattezzata *haircut*) del debito, con sufficienti dosi di austerità fiscale per apparire credibile nei confronti dello scetticismo dei mercati finanziari. Trattandosi di Paesi dell'Eurozona e quindi privi di una propria sovranità monetaria, ogni altro problema reale, non potendo – nel breve periodo – essere curato con una correzione del tasso di cambio, andava corretto con sufficienti dosi di “svalutazione interna”, cioè con riduzioni dei prezzi e dei salari (e quindi con l'aumento della disoccupazione che fosse a tal fine necessaria).

In realtà, se si osservano con cura i dati economici del decennio precedente, è evidente come vi fossero da anni numerosi indizi di una crisi da divergenza reale “occultata” da un ridotto vincolo finanziario. In altre parole, quel debito – pubblico e/o privato – eccessivo è stata più la conseguenza che la causa della crisi esplosa a partire dal 2010. Rientrava in questa diagnosi anche l'Italia⁹ – che non a caso aveva smesso di crescere già prima della crisi.

La crisi dell'Eurozona – che attende ancora una soluzione vera, cioè politica – ci ha indotto a ripassare ciò che da vent'anni insegniamo ai nostri studenti, ma che purtroppo i nostri Governi hanno fatto finta di ignorare. Provo a riassumere come viene spiegata l'Unione Monetaria in due libri di testo universitari fra i più usati¹⁰, non solo in Italia. Anzitutto, esistono diversi criteri che devono essere soddisfatti affinché un'unione monetaria sia conveniente (cioè produca benefici netti positivi) per tutti e ciascuno dei suoi Paesi membri. Occorre, in altre parole, il rispetto dei criteri che servono a definire un'economia di mercato efficiente: la flessibilità dei prezzi e dei salari; la mobilità dei fattori produttivi; l'apertura alla divisione del lavoro che deriva dal commercio internazionale, e così via. E tutto ciò deve valere sia in ciascun Paese membro che nella loro “unione”!

Insegniamo ai nostri studenti – e lo facciamo da anni, ben prima della crisi – che non tutti i paesi europei corrispondevano a questo identikit e quindi c'era il pericolo che

8. Con riferimento all'integrazione nella filiera produttiva tedesca dei paesi dell'Europa centrale (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, e Slovacchia) cfr. S. Elekdag e D. Muir (2013), *Trade Linkages, Balance Sheets, and Spillovers: the Germany-Central European Supply Chain*, IMF Working Paper, October.

9. Cfr. F. De Novellis e G. Vaciago (2012), *Un'economia in crisi prima della crisi in Il decennio perduto*, a cura di C. Dell'Aringa e T. Treu, Arel, Roma.

10. Cfr. P. De Grauwe (1992), *Economia dell'unione monetaria*, Il Mulino, Bologna, prima edizione; R. Baldwin e C. Wyplosz (2009), *The Economics of European Integration*, McGraw-Hill, prima edizione.

l'unione monetaria, anche senza il verificarsi di shock asimmetrici – come è poi stato quello rappresentato, a fine 2009, dal possibile fallimento della Grecia – nascesse fragile cioè con una distribuzione molto diseguale dei benefici e dei costi dati dalla moneta comune. Era possibile che un Paese, consapevole di ciò, aderisse all'Unione monetaria ma si impegnasse per avere in seguito i benefici della moneta comune. Non era stato previsto che potesse succedere il contrario, cioè che quelle riforme non venissero realizzate e si accettasse il rischio di avere la crisi che poi abbiamo registrato. O meglio, anche chi l'avesse previsto¹¹ non avrebbe avuto grandi riconoscimenti. Per una ragione molto semplice: la "grande illusione" allora prevalente era stata quella di ritenere che l'unico *bene pubblico comune* da garantire fosse la stabilità *monetaria*, mentre *equità* e *crescita* potevano restare beni nazionali cioè affidati ai Governi dei singoli Paesi. In altre parole, si adottava una moneta comune e l'unica condizione da rispettare (vedi i 5 parametri del Trattato di Maastricht) era che ogni Paese potesse beneficiare della stabilità del valore di quella moneta. Ogni altro beneficio – in particolare in termini di crescita del benessere e di una sua equa distribuzione – era da "meritare", ciascun Paese per sé, con le opportune riforme e politiche.

I limiti di quell'approccio – già evidenti prima, ma aggravati poi dalla crisi – sono oggi chiari a chiunque rifletta sui divari che si sono sempre più ampliati all'interno dell'Eurozona. Tre aspetti meritano ancora di essere sottolineati.

- 1) Al contrario della previsione di una Unione da cui tutti avrebbero potuto trarre beneficio, è emerso ben presto che poteva anche trattarsi di un "gioco-a-somma-zero", dove qualcuno guadagna... a spese di qualcun altro.
- 2) La convergenza nominale, cioè la comune stabilità monetaria, non si è affatto accompagnata alla pure necessaria convergenza reale misurata da reddito e occupazione.
- 3) Un approccio basato solo su *regole* (per di più non sempre da tutti rispettate), volendo evitare di dare basi democratiche alle pur necessarie politiche, ha reso zoppa l'unione stessa, in particolare nel momento di maggior difficoltà, cioè a partire dal 2010.

Queste riflessioni ci inducono a ritenere che la necessaria ricostruzione dell'Unione economica e monetaria non potrà fermarsi all'aspetto collegato alla sola *stabilità finanziaria*. Non basta aver finalmente riconosciuto (nel 2012, cioè vent'anni dopo Maastricht!) che la stabilità monetaria non sempre è sufficiente a garantire anche la stabilità finanziaria. Si dovrà, prima o poi, ammettere che non tutto può essere lasciato solo al rispetto di "regole" – garantite da qualche autorità indipendente, come la BCE. La ricostruzione dovrà essere "politica" – nel senso preciso della parola – cioè di condivisione di obiettivi e di utilizzo a tal fine degli strumenti appropriati. È quindi la comune utilità dell'unione stessa in termini di crescente condivisione dei suoi benefici, che deve portare – anche gradualmente, ma su percorsi prestabiliti e verificabili – al riconoscimento esplicito che crescita ed equità sono pure essi parte del *bene comune* da garantire. La strategia minima finora perseguita – ciascun Paese evita di

11. Cfr. G. Vaciago (2005), *Quando l'Italia uscirà dall'euro*, in *Il Sole 24 ore*, 23 gennaio.

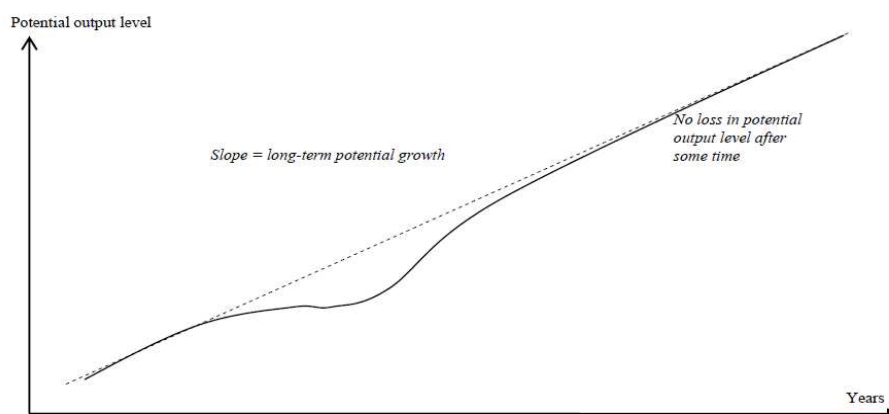
danneggiare gli altri (perché a questo servivano le tutele di Maastricht: ad evitare eventuali “esternalità negative”; ma a ben guardare questa è anche la priorità della prossima unione bancaria) – deve essere superata con qualche ulteriore passo nella direzione di più crescita ed equità, per tutti e per ciascuno.

6. Tornare a crescere

Non è stata una *recessione* come tante altre in passato e non sarà quindi né inevitabile né sufficiente la successiva *ripresa*. Perché la crisi ha ridotto il potenziale, cioè la capacità di produrre dell'economia, e serve quindi qualcosa di molto più radicale. Come ha scritto Enrico Letta il 12 febbraio scorso «l'Italia è ancora fragile, ma è pronta per la ricostruzione». E l'ha indirettamente confermato il Governatore della Banca d'Italia (nelle ultime “Considerazioni Finali”, il 30 maggio scorso) quando ha sottolineato che abbiamo avuto «una perdita di capacità produttiva nell'industria dell'ordine del 15% ».

Come si torna a crescere? Bisognerebbe anzitutto rispondere a una domanda che l'Ocse aveva formulato già nel 2009¹² e che è ben rappresentata nelle tre figure che seguono. Proviamo a confrontarle, ricordando che rappresentano tre possibili misure delle conseguenze della crisi. Nel primo caso, la crisi non ha portato alcuna perdita permanente del prodotto potenziale (Figura 7). La ripresa è in questo caso sufficiente a riportare il prodotto al livello al quale si sarebbe comunque trovato senza la recessione. Il contrario è vero nel caso successivo (Figura 8), dove la perdita di output non viene più recuperata, ma si ritorna però al precedente tasso di crescita. In altre parole, grazie alla ripresa la crisi termina e si torna a crescere come in precedenza, seppure ripartendo da un livello di reddito più basso.

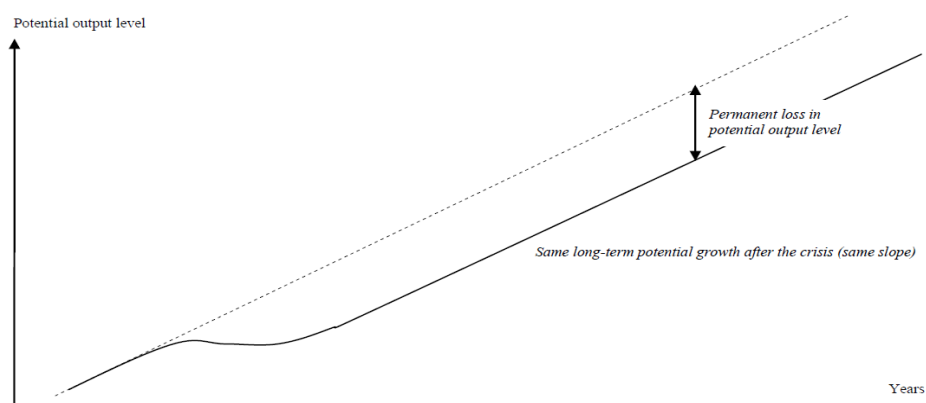
Fig. 7. La ripresa dopo la recessione. A “full recovery” scenario. Loss in potential output level entirely recouped after some time.



Fonte: European Economy, Occasional paper 49, June 2009.

12. Cfr. European Economy (2009), *Impact of the current economic and financial crisis on potential output*, Occasional Papers 49, June.

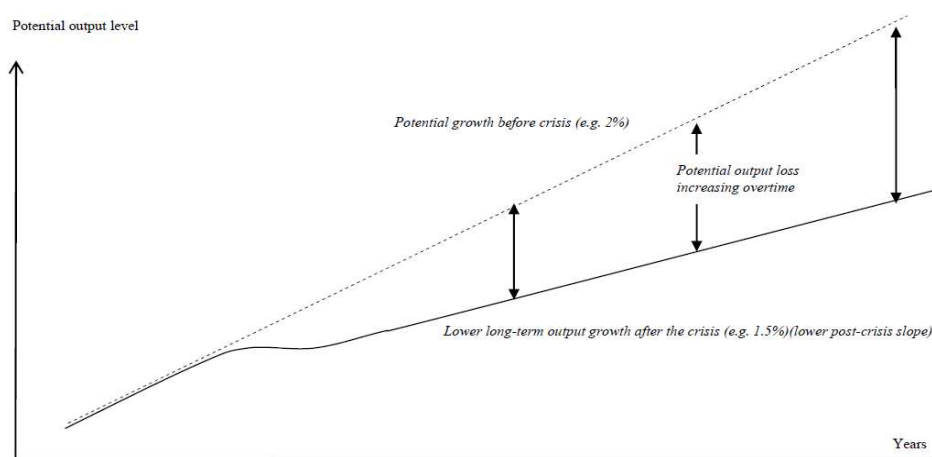
Fig. 8. La “perdita” da crisi. Permanent loss in potential output level. No change in potential growth in the long run but permanent shift in potential output level.



Fonte: European Economy, Occasional paper 49, June 2009.

Il caso peggiore è ovviamente l'ultimo (Figura 9) che presenta una situazione in cui – con la crisi – non solo si è fatto un passo indietro, ma si è anche ridotto il tasso di crescita del prodotto potenziale e quindi continua ad ampliarsi – in negativo – il divario tra il livello del prodotto che poteva essere conseguito prima della crisi e quello effettivamente poi raggiungibile.

Fig. 9. La crisi frena la crescita. Permanent loss in potential output growth in the long run. Potential output loss in level increases over time compared with the pre-crisis regime.



Fonte: European Economy, Occasional paper 49, June 2009.

L'analisi dell'Ocse è di 5 anni fa e discuteva delle conseguenze della crisi per i suoi effetti sul *livello* e sulla *crescita* del prodotto potenziale, e questa diagnosi è ancora adesso fondamentale per decidere quali debbano essere i necessari rimedi. Ciò che può bastare nel primo caso – al limite, si potrebbe anche solo aspettare che la ripresa compensi la precedente recessione – non è ovviamente sufficiente nel caso opposto, il

terzo, in cui occorre “ricostruire” una capacità produttiva, e relativo potenziale di crescita, che sono andati perduti.

Se proviamo ad integrare questo modello con quanto sottolineato nei paragrafi precedenti, che riguardano sia la *crisi-prima-della-crisi* sia la *crescita-altrove*, è evidente l’impegno che ci è richiesto per comprendere esattamente:

- 1) cosa sta succedendo
- 2) come la crisi abbia modificato il quadro precedente
- 3) e infine come si possa porre rimedio a tutto ciò.

Non possiamo farlo solo a livello europeo¹³ o nazionale, perché diversi sono i tre “pezzi di analisi” da integrare: bisogna provare a farlo a livello di singoli territori, valorizzando le conoscenze che abbiamo sulla struttura locale e riadeguandole così ai nuovi compiti.

7. Conclusioni

Non si esce da una crisi così grave se ci limitiamo con irriducibile pessimismo a sottolineare i molti problemi irrisolti. Come scrive Papa Francesco¹⁴: «Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l’audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti».

Questo ultimo riferimento ai propri “talenti” è ciò che dovrebbe indurci a riflettere sulla miglior strategia con cui si ritorna a crescere. Dobbiamo infatti riuscire a ridurre il divario che si è accumulato negli ultimi vent’anni non solo e non tanto fra noi e qualcun altro nel resto del mondo, ma all’interno del Paese tra il nostro “meglio” e il nostro “peggio”. Bisogna riuscire a trasferire le *best practices* di alcuni agli altri, siano essi al Nord o al Sud; nel privato o nel pubblico. Solo così riusciremo poi a cooperare con l’altrui meglio.

13. Anche a livello europeo è peraltro cresciuta la consapevolezza che nuovi problemi si sono aggiunti a quelli già emersi prima della crisi. Cfr. European Commission (2013), *The euro area’s growth prospects over the coming decade*, Quarterly Report on the Euro Area, December, pp. 7-16.

14. Nella *Evangelii gaudium* del novembre 2013, dove cita San Giovanni XXIII, che aprendo il Concilio Vaticano II, nel 1962, aveva voluto sottolineare la presenza di problemi, ma anche il suo dissenso nei confronti di quanti «non sono capaci di veder altro che rovine e guai, (...) profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo».